



**COMUNITA' DEI SERVI**

Vicolo dei Servi, 2 - 35122 PADOVA



# LECTIO DIVINA

**DOMENICA XV T.O. ANNO A - 16 LUGLIO 2023**

Is 55, 10-11; Rm 8, 18-23; Mt 13, 1-23



## **INTRODUZIONE**

Per tre domeniche ascolteremo parabole tratte dal capitolo 13 di Matteo, parte del terzo discorso di Gesù, quello detto parabolico. I testi di oggi invitano ad approfondire il tema della Parola. E' la Parola che ci convoca, è nell'ascolto e nell'approfondimento della Parola

che comprendiamo di essere popolo di salvati. E' l'atteggiamento nei confronti della Parola che definisce la nostra posizione nel Regno di Dio: di accoglienza o di indifferenza, rifiuto, trascuratezza.

Esaurito l'ascolto entusiasta delle folle, l'ostilità dei capi giudei cresce sempre più forte. Sembra che Gesù abbia fallito la sua missione. Vengono costantemente sottolineate incomprensioni e fraintendimenti. Perché succede questo? Forse che la Parola di Dio è inefficace e non raggiunge gli ascoltatori? E chi ascolta, lo fa in modo vero e libero?

Non ascolto o anche rigetto della Parola di Dio sono sempre stati presenti. Oggi hanno anche la forma dell'indifferenza oltre a quella della non-comprensione. Alle volte si ha l'impressione che si tratti di un linguaggio solo per iniziati o per illuminati.

C'è anche tanto divario tra la Parola e la vita quotidiana. Viene messa in causa la Parola di Dio o è la vita dell'uomo nel mondo che deve essere messa in crisi?

Cerchiamo delle risposte, ma anzitutto teniamo presenti alcuni elementi che dovranno essere compresi bene perché si tratta di vocaboli chiave: Gesù parla alla folla stando sulla barca, la folla ascolta dalla riva del mare; parla in parabole, parla di un seme gettato nel terreno e di quattro specie di terreno. Nella spiegazione che fa della parabola il seme è identificato nell'uomo che ascolta o non ascolta la Parola di Dio.

## **Prima Lettura** (Is 55, 10-11)

Pioggia e neve scendono dall'alto, non provengono da noi. E non scendono a vuoto, ma annaffiano, fecondano, fanno germogliare: in loro c'è promessa di spighe e quindi di pane. Pioggia e neve fanno vivere, sono creatrici, danno forza, costruiscono il futuro.

È una splendida metafora dell'efficacia della Parola di Dio. L'efficacia della Parola è nelle mani di Dio, non nei nostri progetti, ma nella sua volontà che opera, trasforma, rinnova.

## **TESTO**

**Dal libro del profeta Isaia**

**Così dice il Signore:**

**"Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".**

## **COMMENTO**

Come indica Isaia 55:11, quando si dice che la parola di Dio non torna a lui a vuoto, significa che essa adempierà ciò che Dio vuole. Dio parla della pioggia e della neve per descrivere questo concetto. Proprio come la pioggia e la neve innaffiano la terra fecondandola e germogliandola,

affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così la parola di Dio fa quello che Dio vuole che faccia.

La parola di Dio crea, insegna, educa, corregge:

“Infatti la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l’anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore.” (Ebrei 4,12)

La Parola non ritorna a Lui senza avere provocato effetto. E’ necessario accoglierla, altrimenti, senza questa pioggia, rischieremmo di vivere in un deserto sterile, dove si appassisce, si secca, e si muore.

Proviamo a seminare la Parola, e l’acqua rigenerante di Dio scenderà dal cielo a farla germogliare e a portare vita nuova nell’esistenza di singoli e di chiese; ci saranno certamente degli effetti prodigiosi. Ma seminiamola concretamente, non solo a parole.

## **SECONDA LETTURA** (*Rm 8, 18-23*)

Continua la lettura del capitolo 8 della lettera ai Romani.

Siamo nella prima parte della lettera (capitoli 1-11)

dedicata all'esposizione del Vangelo di Paolo. Il capitolo 8 in particolare è dedicato al tema dello Spirito che anima l'esistenza cristiana. I cristiani non sono più sotto il dominio della carne, ma in quello dello Spirito, forza divina che opera nella storia umana, creatrice di quella pienezza di vita che è propria del futuro promesso da Dio.

L'esperienza dello Spirito non è dunque di tipo estatico, come volevano alcuni gruppi del tempo, ma una presenza costante nell'oggi, che rimanda a un compimento futuro.

La vita del cristiano è così calata nell'oggi, ma aperta nell'attesa al futuro.

## **TESTO**

**Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani**

**Fratelli, ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio.**

**La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.**

**Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.**

## **COMMENTO**

Se arrivassimo a fare silenzio, se riuscissimo per un istante ad allontanare il rumore delle nostre passioni o dei nostri desideri insoddisfatti, potremmo percepire, come San Paolo, nel cuore del mondo, nel cuore della storia, un triplo gemito.

Il primo non ha voce e non ne avrà mai: è il gemito della creazione, distorta dall'inizio a causa del peccato dell'uomo, schiava dei capricci dell'uomo, devastata, inquinata e resa sterile dall'egoismo degli uomini. C'è

questa miseria originale della creazione deviata dall' uomo dal suo scopo, che il vecchio poeta della Genesi interpretava come una maledizione di Dio: » Maledetto sia il suolo per causa tua! ...spine e cardi produrrà per te. » (Gn 3,17a. 18a). Ma questo gemito della creazione non è disperato. La creazione geme tutta intera, ma non si rassegna; poiché ha qualcosa da attendere, e conserva la speranza. Al giorno della gloria dove nell' uomo trasparirà interamente il figlio di Dio, il mondo avrà la sua parte di gloria e di libertà: vibrerà all' unisono della gloria dell' uomo, in un modo che rimane per noi misterioso. La creazione geme, non di disperazione, ma d' impazienza, poiché sa, sente, che la sua schiavitù cesserà e che i suoi dolori partoriscono un mondo diverso, realmente fatto per l' uomo nell' amicizia di Dio.

Ma la creazione, che il genio poetico di Paolo personifica come una madre dolorosa, non è sola a gemere. Gemiamo anche, noi, gli uomini, noi, i credenti, perché dobbiamo attendere l' accoglienza definitiva, da soli, la salvezza offerta in Gesù Cristo, quindi il momento dell' universo. Siamo adottati, ma ci occorre attendere la consegna del nostro corpo; noi possediamo le primizie dello Spirito, ma è solo un acconto sulla vita eterna.

Gemiamo, perché Dio ci dona di scorgere da lontano, sempre da lontano, e come impercettibili, delle meraviglie protette da uno schermo di gloria, e ciò che afferriamo, per grazia, della sua presenza ravviva la nostra impazienza dell' incontro definitivo: « Dove ti nascondesti, in gemiti, o Diletto? scriveva San Giovanni della Croce, che commenta immediatamente: » È l' assenza del Bene-amato che causa un gemito continuo presso quello che ama, perché, non

gradendo nulla che Lui, non trova affatto riposo e sollievo. A ciò si riconosce chi ama veramente Dio: non si accontenta di qualcosa che sia meno di Dio (...) All'interno dei nostri cuori dove abbiamo il pegno, noi sentiamo quello che ci da pena, ed è l'assenza. C'è, sì, il gemito che abbiamo sempre considerando l'assenza dell'Amico, soprattutto quando, avendo gustato qualche dolce e « gustosa » comunicazione di Lui, noi rimaniamo aridi e soli, dicendo: » Simile al cervo fuggisti, dopo avermi ferito; »

Gemiamo a causa anche della nostra speranza, poiché « mette la memoria a vuoto ed in oscurità delle cose di questa vita e di quelle degli altri » (*Montée*11.6); « svuota e separa la memoria di qualsiasi possesso, perché, dice San Paolo, la speranza è speranza di ciò di che non si possiede. Così evita alla memoria ciò che può possedersi, e la mette in quello che spera. E questo perché solo la speranza di Dio dispone la memoria per ad unirsi a Dio » (*Notte oscura*17,22).

Abbiamo una voce per esprimerci, e tuttavia, allora che si tratta delle cose di Dio, di Dio nell'uomo, gemiamo « interiormente »; poiché queste cose non si richiedono né si ottengono a colpi di furia e d'impazienza. Occorre « attenderle con perseveranza ».

Così il nostro gemito è allo stesso tempo il segno della nostra speranza e della nostra impotenza: « non sappiamo neppure come sia conveniente domandare. » (Rm 8.. .)

Ma l' Spirito di Dio « viene in aiuto alla nostra debolezza. » Questa debolezza, che segna inevitabilmente la nostra testimonianza e tutte le nostre imprese missionari, è legata, in profondità, alla nostra condizione di pellegrini ed

alle: « sofferenze del tempo presente. » Essa è sempre finitudine e spesso colpevolezza, in ogni caso limite al sapere e ferita della volontà dell'uomo. È questa debolezza che ci rende incapace di sapere « che cosa sia conveniente domandare » cioè a chiedere « secondo Dio » ciò che non è salito (neppure capito) al cuore dell'uomo e che tuttavia Dio prepara per lui.

C'è, sì, anche questa debolezza che ci fa gemere, e, paradossalmente, lo Spirito Santo ci viene in aiuto e geme lui stesso. C'è un terzo gemito, quello che misteriosamente porta e prolunga gli altri due. Nello stesso modo, in effetti, il gemito umano non soffoca il gemito cosmico, come il gemito dello Spirito non interrompe il gemito dell'uomo, ma l'accompagna per completarlo e condurre a termine. La nostra impotenza rimane, ma lo Spirito l'abita e l'orienta verso la gloria, « secondo Dio ». Le parole continuano a mancare, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti senza parole, oltre a qualsiasi parola.

Queste intercessioni dello Spirito restano come un gemito, che attraversa quello del mondo ed entra in risonanza con il nostro, ma grazie a lui il nostro gemito di debolezza diventa realmente filiale e passa in Dio. Tutte le nostre domande impotenti e gementi, la nostra preoccupazione multipla e la nostra ricerca ansiosa del Regno confluiscono allora in una semplice aspirazione alla gloria, « secondo Dio ». E Dio che scruta i cuori legge nel nostro un desiderio che lo Spirito ha fatto suo. Ciò che s'opera così nella profondità delle sofferenze del tempo presente e con il gemito dello Spirito è un parto misterioso alla gloria. Lo Spirito non è parola. È il soffio di Dio, è sospiro verso Dio; è, poiché, è, allo stesso tempo, Dono del Figlio e Dono



del Padre, vuole trasformare tutta la nostra vita in una sola aspirazione filiale verso Dio.

Se il gemito dello Spirito è in traducibile nella nostra lingua di uomini, è senza dubbio perché egli riprende la preghiera del « Primogenito ». Quando Dio esplora il nostro cuore, è questa preghiera che desidera trovare, sotto forma di gemito, di grido o di mormorio, perché questa preghiera soffiata dallo Spirito Santo viene sempre prima del disegno di Dio. Non siamo mai più conformi all'immagine del Figlio che quando lasciamo lo Spirito riprendere in noi la sua preghiera; non inevitabilmente al livello emozionale, ma al livello della fede viva, al livello della consacrazione di tutto il nostro essere, a livello quotidiano della fedeltà e dell'amore. Ovunque dove lo Spirito geme, Dio intende il grido di un figlio o di una figlia. Ovunque dove lo Spirito intercede, l'immagine del Figlio si stampa in un cuore. Nel frastuono delle città o nel silenzio dei luoghi di preghiera, basta che coincida un momento con il progetto di Dio, con il nostro essere filiale, per intendere nuovamente il gemito dello Spirito. Gemito paradossale, che ci rende felici ed fiduciosi e che sveglia in noi la certezza di essere amati, scelti, consacrati, inviati, con una folla di fratelli. Gemito di speranza, che viene ad essere in noi il seguito più profondo della preghiera: « Abba Padre! » (Jean Lèvêque)

## **VANGELO** (*Mt 13, 1-23*)

Il Discorso in parabole del c. 13 costituisce il terzo sostegno strutturale dell'intero vangelo di Matteo, dopo i due discorsi della Montagna e della missione e prima di quello

comunitario (c. 18) e di quello escatologico (c. 24). Naturalmente l'evangelista ha organizzato redazionalmente il testo così come aveva fatto Marco (c. 4) e farà Luca (c. 8), ciascuno secondo la propria ottica e le proprie esigenze teologico-pastorali.

Un elemento senz'altro significativo è la precisazione delle cause per cui Gesù usa questa metodologia dell'insegnamento in parabole. Matteo riporta questa motivazione: le parabole rimangono oscure alle folle perché esse non hanno la disponibilità e l'apertura di cuore e di coscienza necessarie. Per questo nella spiegazione della parabola si insiste sull'«ascoltare e comprendere» (vv. 19.23) nel senso biblico dell'adesione. Per questo Matteo muta curiosamente la frase di Lc 10, 23-24 («Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete...») in «Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono!» (v. 16).

È con questa apertura di spirito che possiamo «comprendere» la limpidissima similitudine del seminatore.

## **TESTO**

### **Dal Vangelo secondo Matteo**

**Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso,**

dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti".

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?". Egli rispose loro: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: "Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!".

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo

**la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno".**

## **MEDITAZIONE**

Noi siamo soliti ad usare molti modi per classificare sia le cose che le persone: attraverso il genere e la specie, la cultura, le lingue, il colore della pelle, l'appartenenza a un popolo o a istituzioni. Utilizziamo molti modi o criteri. Il Vangelo ci invita a un particolare criterio di classificazione. Ci invita a una classificazione che dica quanto noi siamo attenti coltivatori, terreno fertile o meno, della Parola di Dio.

E presenta quattro tipi di terreno.

"Quattro" è il numero che indica tutta la terra: quindi la Parola di Dio viene data a tutti.

Che venga data la possibilità a tutti è scritto in maniera molto chiara; che tutti siano idonei a coltivarla, a farla fruttare è diverso: dipende da ciascuno di noi.

La Parola di Dio dà in questo caso anche la spiegazione: Gesù stesso spiega il significato e quindi non c'è bisogno della nostra interpretazione.

Ma penso che sia utile che per ciascuno di noi ci siano alcune chiarificazioni.

Anzitutto: Gesù si distanzia dalla gente, sale su una barca, là si pone a sedere e "tutta la folla stava sulla spiaggia." Questa descrizione del "come" Gesù insegna è abbastanza particolare, non è comune, neanche nei Vangeli: quindi indica qualcosa di particolare.

Gesù sale sulla barca: quindi si distanzia, si pone su un livello diverso.

Non è sulla terra insieme agli altri, non condivide lo stesso terreno: si mette in una posizione diversa per far rimarcare a chi lo ascolta che la Parola di Dio va colta con una dimensione spirituale diversa.

La Parola di Dio non è comprensibile con la semplice appartenenza alla terra: ci vuole una capacità diversa, una intuizione diversa, spirituale per comprendere la Parola di Dio.

"...e si mise a sedere..." sulla barca: lo stare seduto è tipico dell'insegnante, è la posizione di chi sta insegnando, di chi sta in cattedra: quindi è un momento di grande insegnamento il fatto che Gesù si metta distante e che si metta a sedere e che si metta a spiegare, a parlare con parabole.

Il modo parabolico di insegnamento è il modo che indica che dal linguaggio ordinario dobbiamo risalire ad un linguaggio e ad una comprensione diversa di tutte le cose che vengono dette.

Immediatamente si percepisce qualche cosa, ma bisogna approfondire e porsi ad un livello diverso di "intelligenza". Posizione diversa, lontananza dagli altri e comprensione, dal punto di vista intellettuale, intellettuale, diversa dal solito.

Questo per capire il linguaggio delle parabole.

Ma vuol dire anche che lo Spirito non ha le stesse categorie, gli stessi parametri che normalmente l'uomo utilizza: abbiamo bisogno di parole spirituali per comprendere il linguaggio dello Spirito.

Non dobbiamo pensare che lo Spirito sia comprensibile con qualsiasi tipo di linguaggio.

Il senso della parabola ci viene già spiegato.

Quattro tipi di terreno: un terreno che è una strada, dove tutti passano; un terreno che è sassoso, difficile da coltivare; un terreno pieno di sterpaglie; e un terreno fertile.

Ma ciò che conta è che tutti insieme questi tipi di terreno rappresentano il terreno possibile dove la Parola di Dio cade.

Ciascuno di noi può ritrovarsi, in qualche maniera, in qualcuno di questi terreni.

Non è detto che ciascun uomo sia costantemente riconducibile ad uno solo di questi "terreni", che cioè il "suo" terreno sia sempre fertile oppure non fertile. Ci sono momenti in cui siamo fertili e momenti in cui non lo siamo.

Quindi non dobbiamo usare questo testo dal punto di vista moralistico per escludere qualcuno e privilegiare qualcun altro.

Il testo dice esattamente che tutti siamo nelle stesse condizioni.

Tutti possiamo essere terreno sassoso, terreno fertile o, al contrario, pieno di sterpaglie o una strada dove passano tutti.

Cosa dobbiamo fare?

La Parola di Dio vale per tutti. La Parola di Dio è data come possibilità a tutti. Se viene buttata sulla strada la colpa è

nostra, non è colpa di Dio; se il nostro terreno è una strada dove tutti passano non è colpa della Parola di Dio, è colpa nostra che non abbiamo preparato il terreno.

E quindi se poi gli uccelli vengono e mangiano, se qualcuno passa e distrugge, evidentemente la colpa non è dell'uccello (che poi è questa una realtà molto bella, perché l'uccello mangia, si ciba di ciò che è rifiutato, della Parola di Dio rifiutata: c'è qualcun altro che si ciba della Parola di Dio e se questi, poi, la disperde in giro, questa Parola di Dio magari fruttifica da altre parti, anche dove non è stata seminata!).

Quindi la responsabilità è esclusivamente nostra.

A tutti è data la Parola di Dio.

La Parola di Dio è una parola creatrice, è una parola che continua a produrre, continua a creare: è la stessa parola che è all'origine della Sacra Scrittura: "E Dio disse ..." e il mondo fu.

La Parola di Dio crea l'umanità e crea il mondo.

La stessa Parola di Dio, oggi, crea ancora.

La nostra Parola non è solo una parola di conversione: la Parola di Dio entra nel cuore di ciascuno e germoglia e fiorisce.

Come dice il primo testo (Is 55,10-11), la Parola di Dio non scende mai inutilmente sulla terra. Se non sono io a coglierla, se non sono io a farla germogliare, se non sono io a farla fruttificare qualcun altro lo farà.

Allora voi capite che poi la "produzione", cioè quanto "produce" veramente la Parola di Dio, non è poco: quando produce il trenta, il sessanta per cento è una produzione molto elevata. Anche il trenta era una produzione molto elevata in quel tempo; immaginate il sessanta, il cento per cento.

La Parola di Dio è sempre qualcosa che genera “un di più”. E' sempre qualcosa che è esorbitante rispetto alle attese. E' sempre qualcosa che nessuno si aspetta.

Voi capite, allora, che questa Parola è un qualcosa che deve essere coltivato, non solo come studio, non solo come attenzione ma, soprattutto, come ascolto e come preghiera. Detto questo, vorrei lasciarvi con due interrogativi.

Ciascuno di noi è in grado di ascoltare ancora le parabole, il nostro linguaggio ha ancora un significato di parabola, noi riusciamo, nella Chiesa, ad essere parabola della Parola di Dio e la Parola di Dio trova, in ciascuno di noi, un terreno fertile?

E poi: cosa dobbiamo fare perché il nostro terreno sia fertile?

